

Editoriali

18/12/2008 -

Eluana e i guardiani ubbidienti

MICHELE AINIS

I leghisti l'avranno presa male, anche se al momento non c'è traccia di reazioni ufficiali. E così i federalisti, di cui trabocca la nostra scena pubblica. Perché l'editto di Sacconi, l'atto con cui il ministro pretende di chiudere a Eluana le porte d'ogni clinica pubblica o privata, è innanzitutto questo: un diktat per le Regioni, nonché per le Province di Trento e di Bolzano. È insomma la mascella volitiva dello Stato, che detta legge agli enti decentrat. Ma come, non siamo già immersi mani e piedi in uno Stato federale?

Non c'è alle viste il federalismo fiscale, che renderà totale l'immersione? Evidentemente no. In Italia funziona così, c'è spazio solo per un federalismo dei giorni dispari, nei giorni pari ciascuno torna al suo vecchio mestiere.

Ma la questione si misura essenzialmente in punta di diritto. Come d'altronde fin qui è sempre accaduto, in questa guerra di carte bollate e di sentenze combattuta su un corpo senza coscienza, senza volontà. Tuttavia l'ultimo episodio registra un miracolo giuridico: la resurrezione del defunto. Il provvedimento di Sacconi riesuma difatti la funzione d'indirizzo e coordinamento, con cui lo Stato ha regolato per trent'anni l'attività delle Regioni. Lo faceva in nome dell'interesse nazionale, una formula magica ospitata nel vecchio testo della Costituzione. Ma a condizione che l'atto d'indirizzo venisse espressamente previsto in una legge, che fosse adottato dall'intero Consiglio dei ministri, che la Conferenza Stato-Regioni avesse manifestato il proprio assenso. Come stabiliva l'art. 8 della legge Bassanini (n. 59 del 1997), che entrò in vigore quando la funzione d'indirizzo e coordinamento era ormai agonizzante, incolpata non a torto d'aver affossato l'esperienza regionale.

Nessuna di queste tre condizioni ricorre nel provvedimento solitario di Sacconi, che dunque suona illegittimo perfino rispetto al vecchio ordine giuridico. Ma nel 2001 la riforma del Titolo V ha soppresso ogni riferimento all'interesse nazionale e ha soppresso perciò le basi su cui poggiava il potere d'ingerenza del governo. Non solo: l'art. 8 della legge La Loggia (n. 131 del 2003) ha poi ulteriormente precisato, a scanso d'equivoci, che gli atti d'indirizzo e coordinamento sono vietati nel campo della sanità. Sicché l'atto firmato da Sacconi è due volte incostituzionale: sia per il passato remoto che per il futuro prossimo. Anzi tre volte: perché oltre a offendere le competenze regionali calpesta la sovranità del Parlamento (soltanto una legge statale di principio può intervenire in materia sanitaria), e perché viola le attribuzioni del corpo giudiziario (sul caso Eluana c'è ormai una sentenza definitiva della Cassazione).

Insomma questo provvedimento non vale nulla, è come una legge promulgata dal direttore delle Poste. E allora a cosa serve? Semplice: serve a intimidire gli ospedali, a ricattarli minacciando di togliergli i quattrini, se non addirittura la licenza. E perché Sacconi, che è persona seria, ci ha messo in calce la sua firma? Ri-semplice: perché ha agito sotto dettatura. Non è il primo caso, non sarà purtroppo l'ultimo. È appena successo con i fondi per le scuole private, dopo la protesta a squarciagola della Cei: 120 milioni spariti e subito riapparsi con un emendamento in Finanziaria. Succede con la pillola del giorno dopo, la cui vendita al pubblico viene rinviata di anno in anno, con gran soddisfazione del Vaticano.

Diciamolo: c'è un Antistato dentro il nostro Stato. Le sue sentinelle, i suoi stessi generali, sono ormai i generali dello Stato italiano. Da qui l'impotenza della cittadella burocratica, da qui la complicità della politica: l'una e l'altra ormai espugnatte dall'interno, e senza neanche la fatica di fabbricare un cavallo di Troia. Da qui la strage della nostra civiltà giuridica, pur sempre figlia del secolo dei Lumi, quando l'Antistato ha in odio le carte settecentesche dei diritti, l'etica del dubbio, la separazione dei poteri. Prima di consegnarci prigionieri, c'è però un Dio laico cui possiamo chiedere soccorso. È un giudice, e magari qualche volta può sbagliare. Ma giudica con la stessa toga ministri e cittadini. E nessuno ministro, così come nessun cittadino, ha il potere di rovesciarne le sentenze.

michele.ainis@uniroma3.it